

incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTA' DEL VATICANO

ANNO III N. 2

fide constamus avita

MARZO-APRILE 1975

Anno Santo di fede

• di GIOVANNI COPPA

Continuando sulle riflessioni che l'Anno Santo — che si sta dipanando ogni giorno sulla sua stupenda realtà — propone alla nostra vita di Associazione, vorrei sottolineare un aspetto che forma il tessuto connettivo, l'essenza propria e il fondamento stesso del grande avvenimento che sta vivendo la Chiesa, per trarne anche noi motivi di genuina ispirazione alla nostra professione cristiana. E tale aspetto è la fede.

E' vero che le finalità precipue di questo Giubileo, come le ha indicate Paolo VI, sono la riconciliazione e il rinnovamento; ma certo non si darebbe riconciliazione né rinnovamento nell'ambito della Chiesa, non sarebbe anzi neppure possibile pensare all'Anno Santo, senza una premessa di fede, perché solo la fede fa vedere nella sua giusta prospettiva e nella sua vera ragione il Giubileo, e solo essa rende comprensibili gli sforzi in atto per il continuo progresso spirituale della Chiesa.

Senza la fede si avrebbe tutt'al più un movimento di massa, forse un po' di folklore, ma sfuggirebbe tutta la realtà dell'evento storico che, per grazia di Dio, stiamo vivendo. Paolo VI ha sottolineato questa necessità nella Bolla d'indizione dell'Anno Santo, quando ha scritto: «A tutti gli uomini di buona volontà la Chiesa vuole indicare, col messaggio dell'Anno Santo, la dimensione verticale della vita, che assicura il riferimento a tutte le aspirazioni ed esperienze ad un valore assoluto e veramente universale, senza del quale è vano sperare che l'umanità ritrovi un punto di unificazione, una garanzia di vera libertà» (n. 1). Poco oltre, il Papa parla della fede come di un «presidio validissimo» per ispirare e sorreggere sia il movimento di conversione a Dio, nel timore e nell'amore verso di lui, sia la ricerca dei necessari rapporti di giustizia e di fraternità fra gli uomini (ib.; 23 maggio 1974). E ad una grande, luminosa visione di fede riporta ancora il documento pontificio dell'8 dicembre 1974, sulla riconciliazione all'interno della Chiesa, che, impostato sulla natura della Chiesa come «sacramento», manifestazione di unità, richiama al dovere di non lacerare, ma di edificare questa unità nell'amore costruttivo e fecondo, mantenendo integro il patrimonio della verità divina.

L'Anno Santo è quindi un fatto di fede: e forse pochi come i nostri carissimi Soci, che prestano volenterosamente i loro servizi nella Basilica Vaticana, sono in grado di rendersene conto in forma tanto convincente, straordinaria, continuativa. Basta una mezz'ora trascorsa in San Pietro per avvertire come l'umile gente che vi accorre per ottenere il dono dell'indulgenza, non sia mossa che dalla fede: essi sostano in preghiera presso la Porta Santa — e sono fedeli di tutte le età e condizioni sociali — la varcano con evidente commozione, come se quel passaggio sia pur materiale li mettesse direttamente sulla strada del perdono, della pace, della grazia di Dio, della Gerusalemme celeste. Si rinnova alla lettera l'emozione dei pellegrini dell'Antica Alleanza verso la Città Santa, come ce l'ha trasmessa un famoso Salmo: «E' meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo... Mia forza e mio canto è il Signore, egli è stato la mia salvezza... Apritemi le porte della giustizia: entrerò a rendere grazie al Signore. E' questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti... Questo è il giorno fatto dal Signore: rallegriamoci ed esultiamo in esso» (Ps 117 (118), 8, 14, 19-20, 24). Il nuovo Popolo di Dio, erede della fede di Abramo, rinnova così il suo mistico passaggio verso la gioia di Dio perché ormai Dio stesso è diventato il suo possesso, in Cristo Gesù, e la ricchezza della grazia è stata messa da lui a dispo-

sizione della Chiesa, la nuova Gerusalemme.

Tutto ciò sarebbe incomprensibile, anacronistico senza una base di fede. Allora ecco che l'Anno Santo, proprio in mezzo alle tensioni drammatiche che stiamo attraversando in un mondo sconvolto, diventa un simbolo, ma anche una grande realtà: e cioè che «la vittoria che vince il mondo è la nostra fede», come scrive San Giovanni (I Io 5, 4). In questa fede noi diventiamo partecipi della vita stessa di Cristo, che si è offerto al Padre nell'obbedienza della Croce, e si offre a noi nella sua pie-

(continua a pag. 4)

L'ESORTAZIONE APOSTOLICA DI PAOLO VI
IN OCCASIONE DELLA PENTECOSTE

“RALLEGRATEVI NEL SIGNORE”

Con l'esortazione apostolica «Gaudete in Domino», resa nota nel mezzo dell'Anno Santo, Paolo VI chiede ai vescovi, al clero ed ai fedeli di tutto il mondo di ritornare alle sorgenti della gioia cristiana.

«E' come una specie di inno alla gioia divina, che noi vorremmo intonare per suscitare un eco nel mondo intero e anzitutto nella Chiesa: che la gioia sia diffusa nei cuori con l'amore di cui essa è il frutto, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Auspichiamo anche che la vostra gioia si unisca alla nostra, per la consolazione spirituale della Chiesa di Dio, e di tutti quegli uomini, che vorranno rendersi cordialmente attenti a questa celebrazione».

I nostri contemporanei hanno particolarmente bisogno di essere iniziati a questa gioia. Ma è necessario avere una giusta visione del tema, com'è circoscritto dall'Esortazione. Non si tratta evidentemente dell'appello ad un ottimismo di

facciata, che tenga gli occhi chiusi davanti ai molteplici mali della società. E nemmeno si tratta direttamente dell'arte di saper gustare le gioie terrene, oneste. Una tale educazione dell'occhio e della sensibilità è certo un lavoro importantissimo; però il Santo Padre ha, qui, un'intenzione diversa: di parlare della gioia specifica che sale al cuore dei cristiani, i quali sanno accogliere il messaggio della Rivelazione. Si tratta, insomma, della gioia, che Cristo offre ai propri discepoli.

Il Santo Padre comincia col situare questa gioia nella problematica moderna, rivolgendosi a ogni uomo. Egli ricorda in che consiste naturalmente la felicità, la gioia naturale e la gioia spirituale (soddisfazione di entrare nel possesso di Dio, conosciuto e amato come il Bene supremo). Il Papa evoca poi la permanente fragilità della felicità, a motivo della finitudine dell'uomo e a causa del suo peccato, e sottolinea la difficoltà attuale di vivere la gioia: i piaceri, o perfino la sicurezza, che la società tecnologica procura, non sono la gioia e, d'altra parte, la somma dei mali diventa opprimente. Davanti a questo bisogno di gioia, bisogna certamente moltiplicare gli sforzi di giustizia e di carità: senza di questo, dice il Santo Padre, sarebbe sconsigliato parlare di gioia. Bisogna altresì imparare ad accogliere le gioie umane, a condividerle; la gioia cristiana suppone un uomo capace di gioia naturale. Il problema è soprattutto di ordine spirituale: dimenticando Dio, o allontanandosi da Lui col peccato, l'uomo non conosce più il valore degli esseri, la speranza non lo alita più. Ecco il suo dramma. Si può parlare qui di una tristezza dei non credenti, nella misura in cui restano privi di un vincolo di speranza e d'amore che oltrepassa l'esistenza dell'uomo. E là che la Rivelazione cristiana dà una risposta originale.

A questo punto, il Santo Padre «apre» la Bibbia: raccoglie alcune scintille della gioia suscitata da Dio nel cuore del Popolo dell'Antica Alleanza, da Abramo ai Profeti, come prefigurazione della gioia nel Cristo e si sofferma maggiormente sul Nuovo Testamento, giacché la gioia cristiana è essenzialmente partecipazione alla gioia che è nel cuore di Gesù glorificato. I credenti partecipano a questa gioia, ma attraverso il duro cammino delle beatitudini evangeliche, come il Cristo ha conosciuto la gioia della Risurrezione attraverso il suo sacrificio. Passione-Risurrezione, ecco il binomio inseparabile che segnerà d'ora innanzi ogni esistenza cristiana in cerca di gioia. Oggi, la gioia propriamente cristiana viene da questa nuova presenza del Cristo, dal dono del suo Spirito.

«E' necessario che noi, ora, facciamo sentire qualche eco di tale esperienza spirituale, che, secondo la diversità dei carismi delle vocazioni particolari, illumina il mistero della gioia cristiana».

Al primo posto ecco la Vergine Maria, piena di grazia, la Madre del Salvatore. Disponibile all'annuncio venuto dall'alto, essa, la serva del Signore, la sposa dello Spirito Santo, la Madre dell'eterno Figlio, fa esplodere la sua gioia dinanzi alla cu-

(continua a pag. 2)



Sul volume «L'attività della S. Sede»

UNA NOTA LUSINGHIERA

Il servizio di vigilanza, che la nostra Associazione presta, ormai da diversi mesi, nella Basilica di S. Pietro, è stato oggetto di una lusinghiera nota, apparsa sul volume «L'ATTIVITA' DELLA S. SEDE 1974», di recente pubblicazione.

Nel contesto della relazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro, infatti, è inserito un capitoletto, a pag. 738 del volume, dal titolo: *Collaborazione dell'Associazione dei Santi Pietro e Paolo*.

«I notevoli problemi organizzativi, che aumentano ogni giorno più per la vastità delle zone frequentate da fedeli e visitatori, richiedevano — nota la relazione — l'aumento del personale addetto alla custodia e vigilanza della basilica».

«Le difficoltà del bilancio non consentivano d'altra parte l'aumento del numero dei Sampietrini nella misura necessaria, per cui la rev. da Fabbrica fece appello alla generosa collaborazione di membri dell'Associazione dei SS. Pietro e Paolo già appartenenti all'antico Corpo della Guardia Palatina».

«Grazie alla loro favorevole risposta, la rev. da Fabbrica di S. Pietro dispone dall'ottobre 1974 di una ventina di volontari, i quali, nelle domeniche e giorni festivi, integrano l'organizzazione di assistenza e di vigilanza della basilica».

«Ai volontari, ai quali è preposto un loro dirigente, viene affidato un servizio con turno del tutto indipendente da quello dei Sampietrini, in modo però che la loro presenza sia assicurata per tutto l'orario domenicale e festivo di apertura della basilica».

«L'esperienza di questi due mesi ha dato piena soddisfazione e risultati tali da superare ogni aspettativa».

SANTA SEDE

Il cristianesimo è vita

(dal discorso pronunciato dal S. Padre, Paolo VI, nel corso dell'Udienza generale di mercoledì 16 aprile)

Se il battesimo fa dell'uomo un cristiano, come sappiamo, quale fatto, quale elemento, è stato introdotto nella sua vita? Un semplice fenomeno esteriore, quale sarebbe l'iscrizione anagrafica del battezzato nel registro degli iscritti a quella società, a quella istituzione sociale, che si chiama la Chiesa? Ovvero qualche novità reale, esistenziale, soprannaturale è penetrata nella vita profonda, nell'essenza intima, nel destino decisivo del battezzato stesso? La domanda è assai grave, e può sollevare qualche dubbio dal fatto che, lì per lì, nessuna nota esteriore, sensibile, di per sé operante distingue l'esistenza naturale dell'uomo da quella soprannaturale del battezzato. Noi concentriamo sul battesimo questa nostra indagine, perché esso è il primo dei sacramenti, è la porta d'ingresso nella religione cristiana, è l'inserzione in quel meraviglioso disegno della salvezza, che ci rende, con una parentela nuova ed ineffabile, figli adottivi di Dio, in qualche misura partecipi della sua stessa natura (cfr. II Pet. 1, 4); ci rende fratelli di Cristo e membra di quella umanità, destinata a far parte del suo Corpo mistico e universale, che si chiama la Chiesa (cfr. Col. 1, 24), e che è animato da un nuovo flusso vitale, la grazia, cioè l'azione santificante dello Spirito Santo, lo Spirito di Cristo, mandato dal Padre (cfr. Gal. 4, 6). Questa straordinaria elevazione dell'essere umano al grado superiore di vita divinizzata non si ferma al battesimo, come sappiamo, ma con gli altri sacramenti (cfr. S. Th. III, 73, 3, ad 3) e con i carismi e le virtù cristiane si accresce, si evolve, s'intreccia con l'esperienza della vita naturale, la quale subisce una specie di metamorfosi, di simbiosi fra l'esistenza comune, profana e l'esistenza straordinaria della grazia, di rinnovamento cioè: di quel rinnovamento che ora ci interessa considerare.

Diciamo in breve il mistero pasquale è nell'intenzione salvatrice di Dio non ristretta al dramma personale di Cristo; ma comunicativo; la redenzione operata da Cristo si rivolge e si estende meravigliosamente

samente all'umanità, che la accetta e la fa propria. Per quali vie? Per due vie principali: la via della grazia, che suppone la fede, e la via del costume cristiano.

Questa seconda via ora impegna specialmente la nostra spiritualità prima e dopo la celebrazione liturgica. Il rinnovamento morale è condizione dispositiva, che prepara l'incontro con i misteri della croce e della risurrezione di Cristo Signore; ed è conseguenza operativa per chi a tali misteri è stato associato. Ricordiamo le parole di S. Paolo, le quali sintetizzano questo programma rinnovatore; egli scrive «Noi siamo stati sepolti con Cristo Gesù per mezzo del battesimo nella morte, affinché come Cristo fu risuscitato da morte per la gloria del padre, così anche noi camminiamo in novità di vita...» (Rom. 6, 4). Il mistero trascendente della redenzione si fa per noi, ancora pellegrini nel tempo, traccia della vita nuova, della vita cristiana. Citiamo ancora S. Paolo: «vi esorto dunque, o fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come ostia vivente santa, gradevole a Dio, quale vostro culto ragionevole; e non conformatevi al secolo presente, ma trasformatevi col rinnovamento del vostro spirito...» (Rom. 12, 2).

Quante cose possiamo imparare da questi brevissimi accenni dottrinali! Imparare, diciamo, la trascendenza dell'insegnamento cristiano: chi rifiuta per incredulità, o per radicale laicismo questa sapienza superiore spegne la luce di Cristo sulla nostra vita, la quale sembra liberata da dogmi difficili, estranei e vincolanti, mentre è privata della fede e della scienza vitale, ch'essa dall'alto liberamente e amorosamente proietta sui nostri passi, poveri passi disorientati e presto mortificati dall'oscurità, o dall'insufficiente lume del pensiero profano. Imparare dobbiamo il rapporto salutare fra la religione e la vita, e come questa non abbia che da guadagnare da tale rapporto: significato, nobiltà, energia, speranza, gioia d'essere così interpretata, liberata, salvata. Imparare possiamo come la partecipazione alle celebrazioni liturgiche sia sorgente pura e inesauribile di quel rinnovamento mentale e morale, che andiamo cercando.

RIDARE LE ALI AL LAVORATORE

«Bisogna ridare le ali, ora spesso mozzate, al lavoratore, affinché riacquisti la sua vera e piena forma umana e la sua nativa levitazione; le ali dello spirito, della fede, della preghiera; gli orizzonti della speranza, della fraternità, della giustizia, della comunità e della pace», ha affermato il Papa nel corso della omelia pronunciata alla Messa del 1° maggio, in Piazza S. Pietro.

«Noi conosciamo le cento obiezioni a questo nostro sogno augurale — ha proseguito il Pontefice — e prima fra esse quella che accusa la religione di inutilità, anzi di ostacolo al positivo progresso della civiltà. Nessuno di voi, noi pensiamo, può essere convinto di questo vecchio aforisma: "la religione, oppio del popolo", smentito dalla storia, intendiamo dalla storia animata dal Vangelo; aforisma superato dalla documentazione delle dottrine della Chiesa, tutte impregnate di amore per il popolo, e oggi più che mai testimoniate dall'impegno dei suoi figli e dei suoi santi. Potremmo, se volessimo polemizzare, ritorcere l'obiezione, chiedendo se l'impiego sistematico dell'odio, della rivolta, della violenza, della lotta contro membri d'una medesima società reclamato da rivendicazioni puramente positiviste, non abbia forse maggiormente ritardato le legittime e auspiccate conquiste del mondo del lavoro esecutivo, suscitando contro le sue aspirazioni rigidi antagonismi ed implacabili egoismi. E potremmo, a questo proposito, ripetere le parole del nostro compianto e venerato Predecessore, Papa Giovanni XXIII, il quale, proprio in un suo discorso del 1° maggio, nel '59, citava parole sue, pubblicate qualche anno prima, a Venezia, per scongiurare, egli diceva, «il pericolo che penetri nelle menti lo specioso assioma che, per fare la giustizia sociale, per soccorrere i miseri d'ogni categoria... bisogna assolutamente associarsi coi negatori di Dio e gli oppressori delle libertà umane» (cfr. AAS, 1959, p. 358)».

Paolo VI ha così concluso: «Lasciate che il nostro pensiero particolare si rivolga in modo speciale a tutti quelli che soffrono per la pesantezza e per la insalubrità della loro fatica, per l'insicurezza della loro occupazione, per l'insufficienza delle loro abitazioni e delle loro retribuzioni. Soffriamo con loro e vorremmo essere in grado di aiutarli!»

«Noi osiamo invocare per tutte coteste pene e coteste insufficienze l'opera sollecitata e intelligente delle autorità competenti, ed esprimiamo il nostro incoraggiamento e il nostro elogio per quanti dedicano cure e mezzi per dare ai lavoratori condizioni sempre più giuste e più stabili per la loro attività e per il loro benessere.

«E per voi, carissimi, e per quanti, Sacerdoti e Laici, vi vogliono bene, e, nel nome di Cristo e dell'umana solidarietà, sono a voi di conforto e di aiuto, oggi innalziamo al Signore la nostra preghiera e imploriamo da Lui, auspice il vostro collega e protettore San Giuseppe, una grande consolatrice benedizione».

"RALLEGRATEVI NEL SIGNORE"

(continuazione dalla prima pagina)

gina Elisabetta, che ne esalta la fede: "L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore... D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata"».

Il Papa ricorda poi i martiri («quanti ve ne sono, ancora ai nostri giorni e in vari paesi»), i maestri spirituali, i santi di tutti gli orizzonti, d'Oriente e d'Occidente. Tra questi ultimi vengono additate tre figure emblematiche: San Francesco d'Assisi, Santa Teresa di Lisieux e il beato Massimiliano Kolbe, che trasfigura il campo di concentramento, «immagine dell'inferno», in una «anticamera della vita eterna».

Paolo VI rileva, quindi, che la gioia cristiana è per tutto il popolo, rivolgendosi in modo speciale ad alcune categorie che sono più nel cuore della dialettica gioia-dolore: i bambini, gli adulti che hanno particolari responsabilità familiari, professionali, sociali; i sofferenti, gli anziani.

L'appello pressante del Papa va poi ai giovani, «con accenti che fanno ricordare — come ha notato P. Spiazzi presentando

DIECI ANNI

Dieci anni fa Paolo VI istituiva il Segretariato per i non credenti. Erano i giorni nei quali i padri conciliari e i loro esperti rielaboravano uno dei principali documenti del Vaticano II: la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, nella cui introduzione è affermato che «nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco» nel cuore dei discepoli di Cristo.

E' da questa convinzione che è nato il Segretariato per i non credenti, la cui istituzione significa che la Chiesa non si preoccupa solo di se stessa e dei rapporti con le diverse comunità di credenti, ma apre la sua volontà di dialogo e di collaborazione anche a chi ha abbandonato la propria fede o professava l'ateismo. La base di questo rapporto tra cattolici e non credenti sta nella comune dignità umana e nel perseguimento di valori umani autentici.

Certo, la Chiesa non può che guardare con immensa tristezza al fenomeno dell'ateismo, essendo convinta che la dimensione religiosa è essenziale all'uomo. Ma il considerare monco l'umanesimo ateo non le impedisce di stimare quanto di positivo vi può essere nei non credenti e neppure di essere «consapevole — come afferma la citata costituzione conciliare — della gravità delle questioni suscitate dall'ateismo».

Se la Chiesa si sforza di scoprire le ragioni della negazione di Dio che si nascondono nella mente degli atei, è per dare ad esse una risposta costruttiva, anche sottoponendo a seria revisione il modo di proporre il Vangelo e la testimonianza — o talvolta la controtestimonianza — ad esso resa. Ne consegue che il metodo dell'approccio ai non credenti non può essere che quello del dialogo.

L'impazienza di bruciare le tappe ha invece portato qualcuno a identificarsi talmente con gli interlocutori da smarrire la propria identità cristiana. Anche la valorizzazione dell'ortoprassi a scapito dell'ortodossia ha condotto qualche cristiano a cercare con i non credenti una collaborazione globale, senza chiedersi dove essa può condurre. Ora, se è vero che occorre riconoscere la parziale autonomia dell'ordine pratico, bisogna anche tener fermo che questo ordine deve, in ogni caso, essere subordinato alla norma morale e, quindi, per il cristiano, alla legge divina interpretata dalla Chiesa.

In questo quadro il dialogo con i non credenti può con sicurezza ricercare le convergenze e riconoscere le divergenze. Il fatto che le seconde superino le prime non può far disconoscere che il dialogo ha mutato un clima, che ieri era prevalentemente di diffidenza ed oggi è soprattutto di rispetto reciproco. Basterebbe soltanto questo dato per affermare che, nei suoi primi 10 anni di vita, il Segretariato per i non credenti ha lavorato bene.

il documento ai giornalisti — l'antico assistente e confidente di questa porzione eletta della Chiesa». Il Papa chiarisce bene: non si tratta di celebrare con nostalgia la giovinezza, che è effimera. Ma tra lo slancio pieno di promesse dei giovani e il dinamismo dello Spirito Santo c'è corrispondenza.

«Ma — precisa il Santo Padre — nella vita dei figli della Chiesa, questa partecipazione alla gioia del Signore non si può dissociare dalla celebrazione del mistero eucaristico ov'essi sono nutriti e dissetati dal suo Corpo e dal suo Sangue. Di fatto, in tal modo sostenuti, come dei viandanti sulla strada dell'eternità, essi già ricevono sacramentalmente le primizie della gioia escatologica».

Infine il Santo Padre collega la gioia al cammino del Giubileo. Il pellegrinaggio è il simbolo del cammino spirituale verso Dio, verso questo Dio che abita nelle nostre anime, verso questo rinnovamento di Pentecoste, di cui l'umanità e la Chiesa hanno bisogno, verso la nuova Gerusalemme, che è la Città definitiva del Cielo. Roma è posta sulla strada che vi conduce, grazie specialmente alla saldezza della fede, che è legata alla fede di Pietro.

La verità innanzitutto

(Dal Messaggio del S. Padre per la IX Giornata delle Comunicazioni Sociali - Domenica 11 maggio).

«L'oggettività è un aspetto essenziale dell'informazione; corrisponde al diritto, che ciascuno possiede, di sviluppare integralmente la propria personalità secondo la verità; e di esercitare le proprie responsabilità sociali con conoscenza di causa; suppone innanzitutto che i fatti siano riportati con onestà. (...) Non potremmo approvare comportamenti che pretendono di essere "neutrali" e "indipendenti", mentre in concreto si rivelano abili manipolazioni, come ad esempio: l'insistenza unilaterale sulle depravazioni umane; la pressione sull'opinione pubblica per suscitare aspirazioni insaziabili, ingannevoli e in fondo irrealizzabili, come quelle di un consumismo incessante di cose superflue; la presentazione di illusori o immorali modelli di comportamento; il tacere, selezionare o presentare in modo deformato i più importanti avvenimenti secondo ideologie che non rispettano la libertà dell'uomo e violano il diritto all'informazione; il gusto di sollevare problemi e di insinuare dubbi che mettono in crisi certezze etiche indiscutibili; il considerare arte ciò che è solo permissività e repressione quegli imperativi umani che legittimamente regolano la retta convivenza sociale; il definire giustizia ciò che è solo violenza, vendetta, rappresaglia. (...)

Quando si soffoca la verità con ingiusti interessi economici, con la vio-

lenza di gruppi dediti ad attività sovversive della vita civile o con la prepotenza organizzata a sistema, si riferisce l'uomo stesso: le sue giuste aspirazioni non possono essere più ascoltate e ancor meno soddisfatte. Viceversa, la vera libertà non potrebbe essere esente da una norma morale, intrinseca, protetta da disposizioni legali; infatti essa è sempre correlativa ai diritti degli altri e agli imperativi della vita sociale e, di conseguenza, al dovere di rispettare la reputazione delle persone oneste, il prestigio delle funzioni di responsabilità che sono al servizio del bene comune, il decoro della pubblica moralità. E' evidente, ad esempio, che la pubblicità, quando ostenta le depravazioni umane o eccita gli istinti immorali, disonora la stampa, svia la formazione del senso morale, specie nei giovani, e non potrebbe pretendere di essere giustificata — davanti alla autorità civile — col diritto all'informazione.

La Chiesa in questo campo come in altri, non rivendica privilegi, e meno ancora monopoli. Essa riafferma semplicemente il diritto e il dovere di tutti gli uomini a rispondere alla chiamata divina e il diritto dei suoi figli ad accedere all'uso di questi strumenti di comunicazione, nel rispetto dei legittimi diritti altrui. Ogni persona ed ogni gruppo sociale non aspira forse ad essere presentato secondo la propria autentica fisionomia? Anche la Chiesa ha diritto che l'opinione pubblica conosca la sua vera immagine, la sua dottrina, la sua missione, la sua vita.

Il Vaticano attraverso la storia

V - LA BASILICA COSTANTINIANA

Nella sua « Storia Ecclesiastica », Eusebio di Cesarea dice che a Pietro « fu dato l'onore di uno splendido sepolcro davanti alla città, un sepolcro al quale accorrono, come ad un grande santuario e tempio di Dio, innumerevoli schiere di fedeli da ogni parte dell'impero romano ». Questo passo prova che in quell'anno, 333 d.C., esisteva, a mezza costa del Colle Vaticano, un monumento insigne, ma, cosa forse più importante, sappiamo che ad esso accorrevano folle di fedeli ad onorare la memoria di Pietro.

Allora la basilica Costantiniana doveva essere in avanzato stato di costruzione; infatti, troppo semplicemente, si dice che Costantino, dopo l'editto di Milano del 313, costruì le basiliche apostoliche. La data dei lavori non trova ancora concordi gli studiosi: alcuni la fissano approssimativamente, per mezzo di una prova indiretta, tra gli anni 319 e 350, per i quali mancano del tutto le iscrizioni con data consolare ritrovate in quel tempio pagano dedicato a Cibele ed Attis indicato col nome di Phrygianum, che sorgeva nei pressi della futura basilica. Potrebbe essere un caso, ma è anche lecito supporre che in quegli anni il culto fosse impedito dall'esistenza di un attivo cantiere nelle immediate adiacenze del tempio. Anno più anno meno possiamo considerare l'esecuzione dei grandiosi lavori sotto i pontificati di Silvestro, Marco e Giulio, cioè tra il 320 e il 350. Alla morte di Costantino (337) almeno la parte absidale, il transetto e l'innesto di questo con le navate, dovevano essere compiuti, e già onorate di mosaici, stando almeno a quanto si leggeva nell'iscrizione dedicatoria sull'arco trionfale.

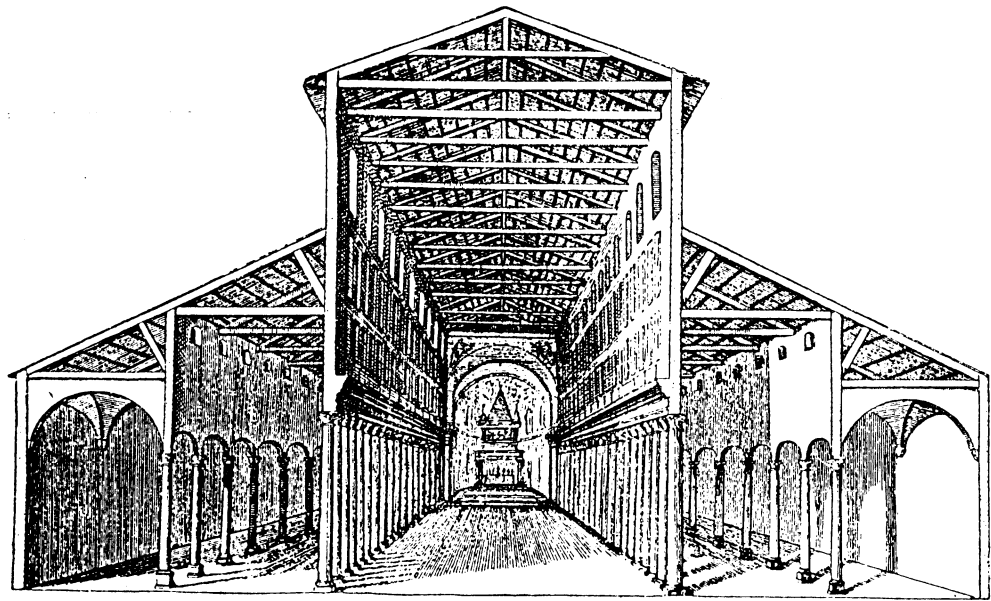
Alla erezione della basilica dovettero precedere le opere più difficili e lunghe: l'isolamento del monumento apostolico e la sistemazione del terreno per ottenere l'area edificabile. La memoria venne isolata dal resto del complesso funerario, e arricchita di una base quadrangolare di pavonazzetto che costituiva il piedistallo per una edicola

difficili e costosi lavori vennero eseguiti soltanto perché era indispensabile fare del sepolcro Apostolico il centro culturale del tempio, che veniva costruito in quel luogo e con quell'orientamento proprio in funzione della sacra memoria.

La pianta e le linee architettoniche dell'edificio si richiamano al tipo dominante della basilica civile, di cui conosciamo numerosi esempi in tutto il mondo romano. Oggi di questo monumento esistono pochi avanzi, poche testimonianze, e ogni volta che riaffiora il ricordo dell'insigne sacrario si prova quasi un dolore fisico per la perdita subita.

Conosciamo l'antica basilica soprattutto attraverso l'opera metodica di Tiberio Alfariano che, prima della sua demolizione, ne trasse una pianta ed una descrizione, ed il suo insieme architettonico possiamo parlarlo da un dipinto esistente nelle Grotte Vaticane, che ce ne mostra lo spaccato nel senso della lunghezza. La bibliografia, la documentazione e le testimonianze iconografiche riguardanti il monumento Costantiniano sono vastissime, e con l'ausilio di ciò che è stato conservato potremmo, con pazienza e costanza, farne una ricostruzione ideale quasi completa; ma è evidente che qui dobbiamo accontentarci solo di brevissimi accenni.

L'edificio, a sviluppo longitudinale, lungo 118 metri e largo oltre 60, era articolato su cinque navate divise da file di colonne di marmo o di granito. Le colonne erano complessivamente 96: 22 per ognuna delle quattro file che dividevano le navate e quattro a ciascuna estremità del transetto; quelle della nave mediana, alte nove metri, erano raccodate da un lungo architrave, su cui poggiava l'alto muro nel quale si aprivano per ogni lato undici finestre. I muri delle navi laterali, notevolmente più bassi, insistevano sulle colonne per mezzo di archetti. La nave centrale, larga circa 23 metri, coperta a capriata con un tetto a doppia



ornata esternamente da lastre alternate di pavonazzetto e porfido.

Da questa edicola, attraverso un fornice, si vedeva ancora la vecchia memoria del secondo secolo. L'asse di questo monumento risultò spostato leggermente verso nord e ciò si spiega con la necessità di conservare il « muro g », cioè quel muro in cui è stato ritrovato il ripostiglio marmoreo.

Per raggiungere con tutto il piano della basilica la quota prestabilita, ed in un certo senso fissata dal livello del monumento funerario, si dovette tagliare il colle verso nord — con uno sbancamento calcolato intorno ai 40.000 mc. di terra — e colmare il dislivello verso sud per un'altezza di circa otto metri.

Alle evidenti difficoltà tecniche si aggiunse quella di carattere giuridico e morale derivante dalla necessità di distruggere e interrare il vasto sepolcreto. Per i romani le tombe erano considerate sacre e leggi severissime impedivano a chiunque di violarle o distruggerle. Costantino autorizzò l'interramento del sepolcreto valendosi della sua dignità di Pontifex Maximus, carica che gli consentiva, entro certi limiti, di intervenire anche in atti eccezionali come quello di sconsacrare un luogo sacro.

Non si può parlare di eliminazione o distruzione perché, dalle prove archeologiche, è risultato che il complesso funerario non subì danni né venne raso al suolo ma, quasi con delicatezza, i sepolcri ed i mausolei vennero coperti probabilmente con le terre provenienti dallo sbancamento della collina, tanto che alcuni sono stati trovati praticamente intatti con le loro decorazioni, pitture e sarcofaghi. E' evidente che questi

falda, risultava un'aula imponente, a confronto delle navate laterali molto più basse, larghe mediamente circa 8 metri e mezzo, coperte a tetto ad unico spiovente, che poggiava su undici gigantesche capriate la cui vista in origine, era chiusa inferiormente da un soffitto piano decorato a lacunari dorati. Col tempo questo soffitto andò completamente perduto cosicché il tetto della basilica, negli ultimi tempi della sua esistenza, visto dall'interno, mostrava l'imponente spettacolo delle più essenziali strutture. Una trave col bollo di Costantino, calata nel 1605, era lunga 29 metri e mezzo con uno spessore di due metri. Le porte della nuova Basilica furono fatte con queste travi ed il legno residuo venne venduto o donato; ricorda, infatti, un cronista che « ...molti gentiluomini di Roma ne ebbero tavole da mangiarvi sopra ».

In fondo alla chiesa, perpendicolare all'asse delle cinque navate, si apriva un vasto transetto largo circa 17 metri e alto quanto la navata mediana che visì immetteva con un grande arco trionfale. Il transetto sporgendo per circa 10 metri oltre la linea delle navi laterali, faceva assumere alla pianta del tempio la caratteristica forma a T. Questo elemento, che si discosta dalle basiliche civili, potrebbe far anche pensare ad una intenzione simbolica riferita alla mistica T, il segno che il profeta Ezechiele immagina tracciato dagli Angeli sulla fronte dei fedeli del Signore perché siano spiritualmente salvi, dall'imminente flagello (Ezechiele, IX, 4).

ANTONIO MARTINI

(continua)

IL RECENTE MESSAGGIO DEL CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Per una pace nella libertà

La ricorrenza del XXX anniversario della liberazione del nostro Paese e la fine di una guerra, che aveva portato ovunque distruzione e morte, fa sorgere nel nostro animo di Pastori accorate riflessioni di confronto e motivi di fondata speranza. Infatti nelle drammatiche vicende che prepararono e accompagnarono il periodo della Resistenza, la Chiesa è stata presente con quello spirito di carità e di libertà che è proprio del suo messaggio. Dovunque erano in gioco valori umani, Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici diedero testimonianza, spesso eroica, di fedeltà al Vangelo, di difesa delle libertà fondamentali del vivere civile, di solidarietà con i fratelli. Anche molti ebrei minacciati di deportazione furono salvati in questo triste periodo da persone e istituzioni di Chiesa. Non possiamo non ricordare con commossa gratitudine specialmente coloro che, disposti piuttosto a morire che a uccidere, insieme con altri suggellarono col sacrificio della vita la loro operosa presenza cristiana.

Una serena lettura di quelle vicende mette ancora in evidenza che, pur tra contrasti spesso violenti, fu un grande anelito di giustizia e di pace a dare inizio ad un periodo nuovo della storia d'Italia.

Nel clima della riconquistata libertà democratica e col determinante contributo di movimenti di ispirazione cristiana non mancarono frutti di vero progresso civile. Purtroppo le tensioni ideologiche, lo scadimento morale, i contrasti di potere hanno affievolito quello slancio iniziale che riuscì a recuperare energie e a fondare uno Stato, aperto a sperati livelli di sviluppo economico e sociale.

Le difficoltà e le trasformazioni, che investono oggi il mondo intero, non sono sufficienti a spiegare da sole l'attuale turbamento. Esso è indice di una profonda crisi morale che sconvolge la concezione stessa della convivenza umana. Ne sono testimonianza il dilagare della criminalità organizzata e soprattutto le ricorrenti esplosioni di ogni forma di violenza, che anche in questi giorni hanno travolto giovani vite e generato un clima di sgomento e di paura.

Consapevoli del nostro ministero di Vescovi, in nome di Dio e della coscienza civile, esprimiamo la nostra inequivocabile condanna di ogni violenza e sopraffazione da qualunque parte essa provenga.

Facciamo appello alle tante energie an-

cora sane perché operino in difesa dei fondamentali diritti di libertà e di giustizia di ogni persona umana.

Alla promozione e difesa di questi valori si era ispirato, in piena chiarezza di intenti, il nostro recente documento su "La libertà nella vita sociale". La sua attualità, attestata dagli avvenimenti che deploriamo, sollecita da parte di tutti una più attenta e matura riflessione. In coerenza con quanto abbiamo affermato in quel documento, noi chiediamo ancora a tutti di operare per la vera libertà, sostanziale dei valori di fraternità, di giustizia sociale, di moralità privata e pubblica e di rispetto assoluto di ogni vita umana.

Questa libertà che, per tutti deve essere garantita, resta condizione primaria ed essenziale per un pacifico e fruttuoso confronto civile.

In particolare modo, poi, sottolineiamo la necessità che non venga menomata, ma sia concretamente rispettata la libertà della Chiesa e delle sue istituzioni, per l'annuncio integrale del suo messaggio e per darne testimonianza nel contesto della vita sociale.

Chiediamo infine a tutti, ma specialmente ai cristiani, di volersi impegnare, giorno per giorno, fuggendo ogni astensionismo, per scelte responsabili che si misurino sui valori fondamentali dell'uomo e del bene comune, alla luce del messaggio evangelico.

E' questo, specialmente per le nostre comunità cristiane, il modo migliore di celebrare il trentennio della liberazione; ed è su queste frontiere ideali della libertà civile, morale e religiosa che può ritrovarsi, con coraggio e speranza, tutto il nostro popolo.

La preghiera concorde di tutti i credenti e la volontà di comune, pacifico impegno diventino, in questo Anno Santo, principio di vero rinnovamento e avvio a sicura riconciliazione.

SPUNTI DI MEDITAZIONE

Emmaus e noi

L'apparizione di Gesù ai due discepoli, che si recano ad Emmaus (Lc 24, 13-35) è stata sempre considerata uno dei vertici del Vangelo di S. Luca. Il ritmo in crescendo della narrazione, la sottile analisi psicologica dei protagonisti, la placida atmosfera del tramonto, l'improvviso riconoscimento di Gesù risorto, la sua repentina scomparsa, il ritorno dei due a Gerusalemme per dare agli Apostoli e agli altri discepoli la grande notizia: sono tutti elementi dosati con una magistrale sapienza compositiva, che affascina e conquide il lettore.

Ma l'episodio storico, nella prospettiva teologica di S. Luca — un ellenista che si è convertito al Cristianesimo e che non ha conosciuto Gesù — diviene come un paradigma della esperienza di fede del cristiano delle prime generazioni e del cristiano di sempre.

Chi è Gesù? Come può un uomo, che è stato condannato dall'autorità politica e religiosa al supplizio infamante della croce, essere proclamato il Messia, il Signore, il Figlio di Dio? Dove il fedele può veramente incontrare Gesù, ormai asceso alla destra del Padre? Erano questi gli interrogativi, fondamentali del resto, che i neofiti del Cristianesimo primitivo ponevano a se stessi, agli Apostoli, alla comunità. Sono gli interrogativi, che anche noi oggi ci poniamo.

Il misterioso pellegrino, che nel cammino, si unisce ai due discepoli, enuncia un principio che illumina tutto il mistero e il significato della vicenda tragica ed apparentemente fallimentare di Gesù di Nazareth:

« Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui » (Lc 24, 26-27).

E' Gesù stesso che offre quasi lo schema ideale della predicazione su di Lui; quella sintesi catechistica, che ritroveremo nel discorso di S. Pietro nel giorno di Pentecoste (Atti 2, 14-36), o di fronte al popolo dopo la guarigione dello storpio (Atti 3, 12-26), o di fronte al Sinedrio (Atti 4, 8-12), o dinanzi a Cornelio e ai suoi familiari (Atti 10, 34-43), come pure nel discorso di S. Paolo ad Antiochia di Pisidia (Atti 13, 16-41).

Ma c'è anche un altro aspetto che S. Luca sottolinea con particolare attenzione. Quando Gesù fu a tavola con i due discepoli, « prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista » (Lc 24, 30-31).

E' noto che gli esegeti, in gran parte, sostengono che Gesù ad Emmaus non consacrò il pane di fronte ai due. Ma, d'altra parte, è evidente che S. Luca si serve in tale narrazione di termini tipicamente eucaristici. Egli vuole, cioè, insegnare ai cristiani che Gesù è presente in tutte quelle "agapi", nelle quali si radunano per spezzare il pane dell'Eucarestia; che il fedele, quando partecipa alla Eucarestia, incontra realmente quello stesso Gesù che incontrarono ad Emmaus i due discepoli sfiduciati e delusi.

Nel cammino della nostra vita sentiremo spesso il bisogno di rivolgere a Gesù l'implorazione dei due discepoli: « Resta con noi perché si fa sera »: si fa sera, spesso, nel nostro cuore, nei nostri affetti, nei nostri sogni svaniti. Gesù ci attende per offrirci la sua pace e la sua serenità, ma specialmente per offrirci se stesso nel pane spezzato dell'Eucarestia.

CARMELO NICOLSI

VITA DELLA ASSOCIAZIONE

LA PASQUA DELLA ASSOCIAZIONE

La Pasqua cristiana è la risposta di Dio alle angosce, agli affanni, alle paure, all'indifferenza dell'uomo: è il Cristo risorto.

L'esistenza umana assume un senso e non è condannata al fallimento perché Cristo ha vinto la morte.

Il perché della vita trova la sua risposta: non siamo destinati a morire ma a vivere il Vangelo e a risorgere.

L'Anno Santo che stiamo vivendo ci invita ancor più a meditare su questa realtà di candidati alla resurrezione. E' un tempo forte che ci porta ad un maggiore impegno collettivo ad una marcia più vibrata verso l'Eterno.

Consci di ciò, i membri dell'Associazione anche quest'anno hanno festeggiato solennemente la S. Pasqua e si sono trovati insieme accomunati dagli stessi ideali.

Nei tre giorni di preparazione, Mons. Gaetano Bonicelli, Segretario generale aggiunto della Conferenza Episcopale, ha illustrato ai soci il significato della Pasqua che unisce i credenti a Gesù morto e risorto per la nostra salvezza dando nuovo significato alla vita umana. Ha invitato tutti a non lasciar passare i giorni

pasquali senza ritemprare il proprio spirito e ravvivare la propria Fede.

La conclusione si è avuta domenica in Albis nella Cappella di S. Marta al Governatorato vaticano dove S.E. Rev.ma Mons. Antonio Innocenti, Arcivescovo titolare di Eclano, Segretario della Congregazione per la disciplina dei Sacramenti, ha celebrato la S. Messa assistito, all'altare, dai Rev.mi Monsignori Coppa e Nicolosi. Egli ha esortato con dotata omelia i soci, che gremivano letteralmente la bella chiesa con il Presidente Dott. Pietro Rossi ed il Consiglio di Presidenza al completo, a radicarsi nella Fede e nella Carità, sotto la protezione dei SS. Pietro e Paolo.

La celebrazione liturgica ha trovato, quindi, il suo momento essenziale nella compatta e devota partecipazione dei soci alla Mensa Eucaristica.

Dopo la Santa Messa tutti gli amici si sono trovati insieme nella sede dell'Associazione, in una simpatica atmosfera di serena e fraterna letizia pasquale, timbro inconfondibile della nostra vita di Associazione.

CARLO ADOBATI



Un momento della devota celebrazione della nostra Pasqua sociale, nella Cappella di Santa Marta al Governatorato.

ANNO SANTO DI FEDE

(continuazione dalla prima pagina)

nezza di vita; la fede è un accogliere Cristo, che è il « Sì » di Dio (II Cor. 1, 19-20), e, allo stesso tempo, è un dire il nostro « sì » alla sua offerta di rivelazione, di amore, di luce, di guida, nella corrispondenza totale alla sua volontà, che trasforma la nostra vita e la rende disforme (cf. II Petr. 1, 4).

In questo magnifico quadro, che non sarà mai sufficientemente sottolineato, la nostra Associazione dà anch'essa la sua testimonianza generosa: e possiamo certo andar fieri del contributo che essa, sia pure nei suoi modestissimi limiti, è stata chiamata a dare all'ordinata riuscita dell'Anno Santo. Ma, al tempo stesso, l'Associazione ha anche molto da imparare da questa continua lezione di fede, che il Giubileo dà a chi ha orecchi per intendere, e di cui i Soci sono gli spettatori privilegiati: siamo stati voluti dal Santo Padre, Successore di Pietro; viviamo nella sua Casa, siamo inseriti, pur nella nostra piccolezza, nel grande servizio alla Chiesa e all'umanità che la Sede Apostolica dà per divino mandato. Non possiamo certo essere dei « cristiani provvisori », per usare una forte espressione del

Card. König, Arcivescovo di Vienna (cf. L'Osservatore Romano, settimanale ed. francese, 7 marzo 1975, p. 6). Sarebbe inutile aver ricevuto tanti segni di predilezione, essere a continuo contatto con la fede del Popolo di Dio, se non sapessimo impostare la nostra vita associativa su un piano di fede totale, in tutte le nostre iniziative, e vederla unicamente in questa luce: la vita sacramentale e liturgica che ha il suo fulcro nella Messa e nella Comunione; il dovere del nostro continuo aggiornamento nella cultura religiosa; la partecipazione dignitosa ed esemplare ai vari servizi in Basilica; l'azione sul piano della carità, che, se non è alimentata dalla fede, presto languisce perché privata della sua linfa vitale che la collega direttamente con Dio per la via delle virtù teologali.

Sono le attività a noi familiari, perché organizzate e sostenute con tanto sacrificio nell'ambito delle benemerite Sezioni culturali, liturgica e caritativa, che formano l'Associazione. Ma tutte queste iniziative, come del resto l'intero nostro impegno comunitario a tutti i livelli, devono attingere dalla fede il loro slancio sempre rinnovato, per garantirsi giovani, fresche, autentiche.

GIOVANNI COPPA



Il gruppo dei nostri soci, insieme a S.E. Mons. Innocenti, dinanzi al palazzo del Governatorato, dopo la S. Messa pasquale.

In famiglia

Il socio dott. Giancarlo Capobianco si è unito in matrimonio, il 24 aprile u.s., con la gentile Sig.na Paola Massa, nella basilica di S. Giovanni a Porta Latina.

Sabato 26 aprile, nella chiesa di S. Pietro in Montorio, sono state celebrate le nozze del dott. Roberto Ramelli di Celle, nostro socio, con la gentile signorina Rosaria Eva Rossi.

Il socio Giuseppe Santercole si è unito in matrimonio, il 10 maggio, con la gentile Sig.na Anna Maria Pandolfi.

Ai nostri cari amici ed alle rispettive consorti i nostri più vivi rallegramenti ed auguri.

Festa in casa del nostro amico Carlo Toti, per la nascita del secondogenito Valerio, il 18 marzo scorso.

Al socio geom. Renato Aubert è nato, il 17 aprile, il primo, bel bambino: Gabriele.

Anche la casa del socio Bruno Nocchia è in festa, per il matrimonio della figliola Sig.na Cynthia con il Sig. Maurizio Rosati.

La famiglia dell'amico Ravanelli ha festeggiato la brillante laurea di Daniela, conseguita l'11 marzo.

Vivissimi rallegramenti al socio comm. Pio Badia, per la laurea della sua cara nipote.

E' scomparso il 26 marzo il N.H. Comm. Ugo Marulli, Gentiluomo di Sua Santità, padre del socio avv. Massimiliano e suocero dell'avv. Giuseppe Paciotti, dirigente della Sezione Caritativa dell'Associazione.

Il socio Mario Loffredi ha avuto la sventura di perdere recentemente l'amata mamma.

Agli amici, così provati nel dolore, la nostra cristiana solidarietà e l'assicurazione della nostra preghiera.

IN BREVE

◆ Particolarmente apprezzata dal folto gruppo di soci presenti la proiezione-meditazione sulla Passione del Signore che il nostro Vice Assistente, Mons. Carmelo Nicolosi, ha curato nella sede sociale domenica 16 marzo. La paziente ricerca di capolavori dell'arte cristiana, specie dal XII al XIV secolo, la magistrale regia, che ha impresso alle immagini un ritmo serrato ed efficace, nella rievocazione degli eventi essenziali del mistero della Redenzione, la scelta dei suggestivi brani musicali tratti dal Laudario di Cortona, il clima particolarmente raccolto creato dai soci, tutto ha contribuito a rendere l'incontro veramente significativo sul piano artistico e, ciò che più conta, di grande edificazione spirituale.

◆ Sono proseguiti gli incontri mensili « Dieci minuti con l'Assistente Spirituale », nel corso dei quali il Rev.mo Mons. Giovanni Coppa ha sottoposto all'attenzione dei soci, presenti sempre in buon numero, anche i più giovani, le attività delle Sezioni culturale e caritativa, individuando le profonde motivazioni cristiane da cui esse traggono costante ispirazione e rinnovando agli amici un pater-

CALENDARIO

Domenica 8 giugno: Festa di Maria Virgo Fidelis. S. Messa alle ore 9, celebrata da S.E. Mons. Lino Zanini, Delegato della Rev.da Fabbrica di S. Pietro.

Sabato 21 giugno, pomeriggio: Visita guidata ai Giardini vaticani, con la partecipazione delle famiglie (prenotarsi in Segreteria).

Domenica 29 giugno, ore 9, nella Cappella Paolina: Festa dell'Associazione e celebrazione del XXV di sacerdozio del Rev.mo Vice Assistente Mons. Carmelo Nicolosi.

* * *

SI RICORDA A TUTTI I SOCI che ogni domenica, nella Cappella dell'Associazione, viene celebrata la S. Messa, alle ore 9.

Per i soci interessati alle attività caritative, la riunione della Conferenza di S. Vincenzo è ogni giovedì alle ore 20, nella sede sociale.

no invito a partecipare, con sempre maggiore slancio, alle iniziative sociali, per un'effettiva maturazione umana e cristiana.

◆ Domenica 4 maggio, presso la Casa degli Esercizi dei Padri Passionisti, a Ss. Giovanni e Paolo, si è ripetuta la cara e devota tradizione della nostra Associazione, con la partecipazione di un nutrito gruppo di amici ad una giornata di ritiro spirituale. Guidavano il gruppo l'Assistente Mons. Giovanni Coppa ed il Presidente Dott. Pietro Rossi, mentre le meditazioni sono state dettate dal Padre Stanislao Renzi, che ha sottolineato, tra l'altro, lo speciale significato che la pratica degli esercizi spirituali assume nel contesto dell'Anno giubilare.

◆ Sempre numerosissimi i servizi prestatati dalla Sezione Liturgica. Oltre ai consueti turni di vigilanza, ogni domenica nella basilica di S. Pietro, i nostri amici sono stati chiamati anche a collaborare con la Prefettura della Casa Pontificia, nelle solenni celebrazioni alla presenza del Santo Padre. In particolare hanno prestato servizio, in aggiunta al normale turno di vigilanza, 14 soci il giorno 19 marzo, festività di S. Giuseppe, 22 soci giovedì santo, 23 il venerdì, 37 nella notte del sabato santo e 22 la domenica di Pasqua. Numerose le presenze anche il 13, il 20 ed il 27 aprile, nella Basilica, gremita di fedeli fino all'inverosimile.

Servizi sono stati prestati altresì in occasione della Giornata delle Comunicazioni Sociali (12 maggio) e nelle Festività della Ascensione e di Pentecoste.

Tutti i servizi si sono svolti con grande precisione ed efficacia, grazie allo zelo veramente lodevole dei soci impegnati nel ruolo, ad essi affidato, di offrire un contributo, pur modesto, al perfetto svolgimento delle sacre liturgie, specialmente nella particolare cornice dell'Anno Santo.

Hanno coordinato costantemente i servizi il dirigente della Sezione Liturgica Cav. Carlo Marrocco ed il Cav. Antonio Martini.